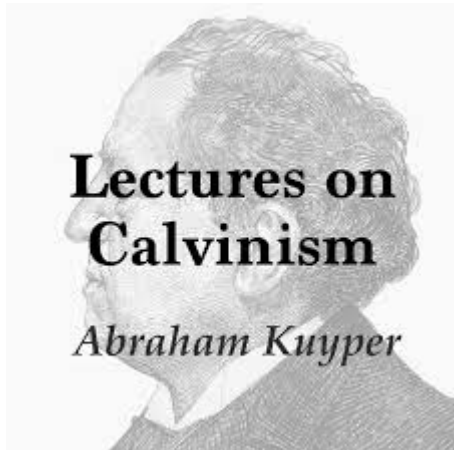


### 3. CALVINISMO E POLITICA

Terza Conferenza

#### **CALVINISMO E POLITICA**



La mia terza conferenza lascia il santuario della Religione per entrare nella sfera dello Stato, la prima transizione dall'ambiente sacro al contesto laico della vita umana. Solo ora perciò passiamo, sommariamente ed in principio, a combattere la leggendaria insinuazione che il Calvinismo rappresenti un movimento esclusivamente ecclesiastico e dogmatico.

L'impeto religioso del Calvinismo ha posto un concetto fondamentale tutto suo anche alla base della società politica, proprio perché non solo potè i rami e pulì il fusto, ma scese fino alle stesse radici della nostra vita umana.

Che *fu necessario fosse così* diventa immediatamente evidente a chiunque sia in grado di apprezzare il fatto che nessuno schema politico che non fosse fondato su uno specifico concetto religioso o antireligioso è mai divenuto dominante. E che *sia stato così*, per quanto riguarda il Calvinismo, si può osservare dai cambiamenti politici che esso portò in quei tre storici territori di libertà politica: l'Olanda, l'Inghilterra e l'America.

Ogni storico competente, senza eccezioni, confermerà le parole di Bankroft: "Il fanatico del Calvinismo fu un fanatico della libertà, poiché nella lotta morale per la libertà il suo credo fu una parte del suo esercito ed il suo alleato più fedele in battaglia"[1]. E Groen Van Prinsterer così espresse il concetto: "Nel Calvinismo risiedono l'origine e la garanzia delle nostre libertà costituzionali". Che il Calvinismo abbia condotto la legge pubblica su nuovi sentieri, prima in Europa Occidentale, poi nei due Continenti, ed oggi sempre di più fra tutte le nazioni civilizzate, viene confermato da tutti gli studiosi in campo scientifico se non ancora completamente dall'opinione pubblica.

Ma per lo scopo che ho dinnanzi, la semplice asserzione di questo importante fatto è insufficiente.

Per far sì che l'influenza del Calvinismo sul nostro sviluppo politico possa essere riconosciuta, si deve dimostrare a quali concezioni politiche il Calvinismo abbia aperto le porte, e come queste concezioni politiche sbocciarono dal suo principio guida.

Questo principio dominante non fu, soteriologicamente, la giustificazione per mezzo della fede, ma, più in generale, cosmologicamente, *la sovranità del Dio Trino sulla totalità del cosmo*, in ogni sfera e in tutti i suoi regni, visibili e invisibili. Una sovranità *dai primordi* che si irradia nell'umanità in una triplice derivata supremazia, vale a dire: 1) La sovranità nello *Stato*; 2) La sovranità nella *Società*; e 3) La sovranità nella *Chiesa*.

Permettetemi di discutere tale questione dettagliatamente, mettendovi in evidenza come questa triplice sovranità fu interpretata dal Calvinismo.

Per prima cosa, dunque, una sovranità derivata in quella sfera politica che viene definita come *lo Stato*. Dunque, ammettiamo che la tendenza a formare stati nasca dalla natura sociale dell'uomo, che fu descritta già da Aristotele quando definisce l'uomo un "animale politico". Dio avrebbe potuto creare l'uomo in individui fra loro privi di legami, fianco a fianco e senza coerenza genealogica. Proprio come Adamo fu creato separatamente, il secondo, ed il terzo ed ogni uomo successivo avrebbe potuto essere stato fatto nascere individualmente; ma questo *non* fu il caso.

L'uomo è creato dall'uomo, ed in virtù della sua nascita egli forma un tutt'uno organico con l'intera specie. Insieme, noi formiamo *una sola umanità*, non solo con quelli che vivono ora, ma anche con tutte le generazioni a noi precedenti e con tutti quelli che verranno dopo di noi, quantunque atomizzati. Tutta la specie umana discende da *un solo sangue*. Il concetto di *Stati*, tuttavia, che suddivide la terra in continenti e ciascun continente in parti più piccole, non si armonizza con quest'idea. Quindi, l'unità organica della nostra specie troverebbe realizzazione politica solo se *un unico Stato* potesse abbracciare tutto il mondo, e se tutta l'umanità fosse riunita in un impero mondiale. Se il peccato non fosse intervenuto sarebbe senza dubbio stato così. Se il peccato, come una forza disintegrante, non avesse diviso l'umanità in diverse parti, niente avrebbe guastato o rotto l'unità organica della nostra specie. E l'errore degli Alessandri e degli Augusti e dei Napoleoni non fu quello di essere affascinati dall'idea di *un Impero Mondiale*, ma fu questo: che si

sforzarono di realizzare quest'idea nonostante la forza del peccato avesse dissolto la nostra unità.

Allo stesso modo, gli sforzi internazionali e cosmopoliti della Socialdemocrazia presentano, nel loro concetto di unità, un ideale, che proprio per questo motivo ci affascina, benché ci rendiamo conto che essi cerchino di raggiungere l'impossibile, sforzandosi di realizzare questo nobile e sacro ideale in questo tempo ed in questo mondo corrotto dal peccato. Non solo, perfino l'Anarchia, concepita come il tentativo di dissolvere tutte le connessionistrutturali tra gli uomini, insieme alla dissoluzione di ogni autorità umana, e di promuovere al loro posto lo sviluppo di un nuovo legame organico che si origini dalla natura stessa, tutto questo, io dico, non è altro che guardare al passato alla ricerca di un paradiso perduto.

Poiché, certamente, senza peccato non ci sarebbero stati né magistrato né ordinamento statale, ma la politica, nella sua interezza, si sarebbe evoluta secondo un modello patriarcale, a partire da quello della vita della famiglia. Neppure la barra della giustizia, né polizia, né esercito, né marina trovano spiegazione in un mondo senza peccato, e in questo modo, ogni regola, ordinamento e legge verrebbero a mancare, come scomparirebbero ogni controllo ed ogni imposizione della forza del magistrato se la vita si sviluppasse naturalmente e senza ostacoli dalla propria tendenza all'unità. Chi incolla dove nulla è rotto? Chi usa stampelle se gli arti sono sani?

Ogni forma di Stato, ogni imposizione della forza del magistrato, ogni macchinoso mezzo per costringere all'ordine e per garantire una serena conduzione della vita è perciò sempre qualcosa d'innaturale, qualcosa a cui si ribellano le più profonde inclinazioni della nostra natura, e che, proprio per questo motivo, può dare origine sia ad un terribile abuso di potere da parte di quelli che la esercitano, sia ad una continua rivolta da parte della folla. Così ebbe origine in ogni epoca la lotta tra *Autorità* e *Libertà*, ed in questa lotta fu proprio l'innata sete di libertà che si dimostrò essere il mezzo ordinato da Dio per frenare l'autorità ovunque degenerasse in dispotismo. E così, ogni reale concezione della natura dello Stato e di attribuzione dell'autorità al magistrato, e dall'altro lato ogni reale concezione del diritto e dovere del popolo di difendere la libertà, dipende da ciò che il Calvinismo ha qui posto in primo piano come la verità primordiale: *che Dio ha istituito i magistrati a causa del peccato.*

In questa singola riflessione sono contenuti sia il lato *chiaro* sia il lato *oscuro* della vita dello Stato. Il *lato oscuro* per questa moltitudine di stati non dovrebbe esistere; ci dovrebbe essere solo un

impero mondiale. Questi magistrati governano meccanicamente e non sono concordi alla nostra natura. E questa autorità di governo viene esercitata da *uomini* peccatori, ed è perciò soggetta ad ogni genere di ambizione dispotica. Ma anche il *lato chiaro*, per un'umanità peccatrice, senza divisione di stati, senza legge e governo e senza autorità governante sarebbe un vero inferno in terra, o almeno una ripetizione di ciò che si verificò sulla terra quando Dio fece sparire nel Diluvio la prima stirpe degenerata. Il Calvinismo perciò, per la sua profonda concezione del peccato, ha messo a nudo la vera radice della vita dello Stato e ci ha insegnato due cose: primo, che noi dobbiamo ricevere con riconoscenza, dalla mano di Dio, l'istituzione dello Stato con i suoi magistrati, come mezzo di salvaguardia ora indispensabile, e dall'altro lato anche che, in virtù della nostra inclinazione naturale, dobbiamo sempre guardarci dal pericolo per la nostra libertà personale, che si nasconde nella potenza dello Stato.

Ma il Calvinismo ha fatto di più. Anche in politica ci ha insegnato che l'elemento *umano*, qui il *popolo*, non può essere considerato come l'oggetto principale, cosicché Dio venga coinvolto per aiutare questo popolo nel momento del bisogno, ma, al contrario, che Dio nella Sua maestà deve ardere agli occhi di ogni nazione, e che tutte le nazioni nel loro insieme rispetto a Lui devono essere reputate come la goccia nel secchio e come la polvere sulla bilancia. Dai confini della terra Dio chiama tutte le nazioni e tutti i popoli davanti al Suo altotroneo del giudizio. Poiché Dio creò le nazioni. Esse esistono per Lui. Esse sono sua proprietà. E perciò tutte queste nazioni ed in esse l'umanità devono esistere per la Sua gloria e di conseguenza secondo i Suoi ordinamenti, di modo che nella loro prosperità, quando camminano secondo i Suoi ordinamenti, la Sua sapienza divina possa mostrare il suo splendore.

Perciò, quando l'umanità si disgrega attraverso il peccato in una moltitudine di popoli separati; quando il peccato in seno a queste nazioni separa gli uomini e li disperde qua e là, e quando il peccato si manifesta in ogni genere di vergogna e di ingiustizia, la gloria di Dio esige che questi errori siano frenati, che sia ristabilito l'ordine in questo caos, che una forza coercitiva, dall'esterno, s'imponga, per rendere possibile la società umana.

Questo diritto è posseduto da Dio, e da Lui solo.

Nessun uomo ha il diritto di dominare su un altro uomo, altrimenti un tale diritto necessariamente ed immediatamente diventa il *diritto del più forte*. Come la tigre nella giungla domina sull'antilope indifesa, così, sulle rive del Nilo un Faraone domina

sui progenitori dei coltivatori dell'Egitto.

Né può un gruppo di uomini fare proprio il diritto, per mezzo di un patto, di obbligarvi ad obbedire ad un vostro consimile. Quale forza costrittiva c'è per me nella prova che tempo fa uno dei miei progenitori stipulò un "contratto sociale" con altri uomini di quel tempo? Come uomo io mi ergo, libero e ardito di fronte al più potente dei miei consimili.

Non parlo della famiglia, perché qui i legami organici naturali dominano, ma nella sfera dello Stato io non cedo, io non mi inchino ad alcuno che sia uomo come me.

L'autorità sull'uomo non può aver origine dall'uomo. Come da una maggioranza su una minoranza, poiché la storia dimostra, quasi ad ogni pagina, che molto spesso la minoranza *era nel giusto*. Perciò, alla prima tesi Calvinista che *solo il peccato provocò la necessità dell'istituzione di governi*, viene aggiunta questa seconda e non meno importante tesi, che *tutta l'autorità dei governi sulla terra ha origine dalla Sovranità di Dio solo*. Quando Dio dice: "Obbedisci", allora umilmente chino il capo senza compromettere minimamente la mia dignità personale come uomo. Poiché, nella stessa misura in cui ti umili inginocchiandoti al figlio di un uomo che è un semplice mortale, così, dall'altro lato, ti innalzi se ti sottometti all'autorità del Signore dei cieli e della terra.

In questo modo la parola delle Scritture sostiene "Per mano mia regnano i re" come l'Apostolo ha altrove dichiarato "Le autorità che esistono sono istituite da Dio, perciò chi resiste all'autorità si oppone all'ordine di Dio". Il magistrato è uno strumento della "grazia comune" per contrastare ogni licenziosità e oltraggio e per proteggere il buono dal cattivo. Ma è anche qualcosa di più. Oltre a tutto ciò, egli è istituito da Dio come *Suo servitore* di modo che possa preservare l'opera gloriosa di Dio nella creazione dell'umanità dalla distruzione totale. Il peccato inficia l'opera di Dio, il piano di Dio, la giustizia di Dio, la gloria di Dio come Supremo Artefice e Costruttore. In questo modo, Dio, decretando l'istituzione delle autorità di modo che, per mezzo loro, Egli possa imporre la propria giustizia contro ogni tentativo di trasgressione, ha conferito al magistrato il diritto inesorabile di vita e di morte. Perciò qualsiasi autorità esistente, che sia in imperi o in repubbliche, in città o in stati, governa "*per la grazia di Dio*". Per lo stesso motivo, la giustizia porta un carattere divino. E per lo stesso motivo, ogni cittadino è costretto ad obbedire, non solo per paura della punizione, ma per mantenere unacoscienza pura.

In aggiunta, Calvino ha espressamente dichiarato che l'autorità, come tale, non è in nessun modo influenzata dalla questione del come un governo venga istituito ed in quale forma si riveli. E' ben risaputo che personalmente egli preferì una *repubblica* e che non nutrì alcuna predilezione per una monarchia, come se questa fosse la forma divina ed ideale di governo. Sarebbe stato sicuramente così se l'uomo non fosse caduto nel peccato. Poiché, se il peccato non fosse sopraggiunto, Dio sarebbe rimasto il solo Re di tutti gli uomini, e questa condizione ritornerà nella gloria a venire, quando Dio sarà di nuovo tutto ed in tutti. Il governo diretto, proprio di Dio, è assolutamente *monarchico*; nessun monoteista lo negherà. Ma Calvino considerò preferibile una co-operazione di molte persone sotto il reciproco controllo, vale a dire una *repubblica*, ora che è necessaria un'istituzione meccanica di governo a causa del peccato.

Nel suo sistema, comunque, questo poteva equivalere solo ad una graduale differenza nell'eccellenza pratica, mai ad una differenza fondamentale per quel che riguarda l'essenza dell'autorità. Egli considerò la monarchia e l'aristocrazia forme di governo sia possibili sia praticabili quanto una democrazia, a patto che venga invariabilmente sostenuto che nessuno sulla terra può reclamare diritto di autorità sull'uomo suo consimile, a meno che non gli sia conferito "*dalla grazia di Dio*"; e perciò l'obbligo basilare di obbedienza ci viene imposto non dall'uomo ma da Dio stesso.

La questione del come vengano scelte queste persone, alle quali spetta per divina autorità di essere investite del potere, non può, secondo Calvino, avere la stessa risposta per tutti i popoli in ogni tempo. Eppure, egli non esita a dichiarare, in senso ideale, che la condizione più desiderabile esiste *dove il popolo stesso sceglie i propri magistrati*. Dove tale condizione esiste, egli ritiene che il popolo dovrebbe con riconoscenza vedervi il favore di Dio, precisamente come è stato espresso nel preambolo di più di una delle vostre costituzioni: "Grati all'Onnipotente Iddio che ci diede l'autorità di scegliere i nostri stessi magistrati". Nel suo commentario su Samuele, Calvino, perciò, ammonisce tali popoli: "E voi o popoli, ai quali Dio diede la libertà di scegliervi i vostri magistrati, state attenti a non perdere questa grazia nominando alle cariche di più alto onore furfanti e nemici di Dio".

Potrei aggiungere che la scelta popolare ha il sopravvento, naturalmente, dove non esiste un altro governo o dove il governo esistente cade. Dovunque siano stati fondati nuovi stati, eccetto che per conquista o con la forza, il primo governo è sempre stato fondato dalla scelta popolare; e dove anche la più alta autorità sia

precipitata nel disordine, o per mancanza nello stabilire il diritto di successione o attraverso la violenza della rivoluzione, è sempre stato il popolo che, attraverso i suoi rappresentanti, impugnò il diritto di restaurarla. Ma con altrettanta convinzione Calvino asserisce che Dio ha il sommo potere, nel suo dispensare la provvidenza, di sottrarre ad un popolo questa desiderabilissima condizione, o di non concederla mai quando una nazione ne sia impreparata, o se, per il suo peccato, perde completamente il diritto a tale benedizione.

Lo sviluppo storico di un popolo rivela, come dato di fatto, in quali altri modi l'autorità venga conferita. Questa assegnazione può derivare dal diritto d'eredità, come in una monarchia ereditaria. Può risultare da una guerra duramente combattuta, proprio come Pilato ebbe potere su Gesù "datogli dall'alto". Può procedere dagli elettori, come nel vecchio impero Germanico. Può risiedere negli stati del paese, come fu il caso della vecchia repubblica Olandese. Può insomma assumere una varietà di forme, perché c'è una differenza senza fine nello sviluppo delle nazioni. Una forma di governo come la vostra non avrebbe potuto esistere nella Cina di una volta. Ancor ora il popolo in Russia non è preparato per alcuna forma di governo costituzionale. E fra i Cafri e gli Ottentotti dell'Africa anche un governo come quello esistente in Russia sarebbe completamente inconcepibile. Tutto questo è determinato e stabilito da Dio, attraverso la segreta volontà della Sua provvidenza.

Tutto ciò, in ogni caso, non è *teocrazia*. Una forma di teocrazia fu fondata solo in Israele, perché in Israele Dio intervenne direttamente. Poiché sia per mezzo dell'*Urim* e del *Thummin* e della *Profezia*, sia per mezzo dei Suoi miracoli salvifici che delle sue punizioni, egli mantenne nelle Sue mani la giurisdizione ed il comando del suo popolo. Ma la confessione Calvinista della sovranità di Dio è valida per *tutto* il mondo, è vera per tutte le nazioni ed è in vigore in ogni forma di autorità che l'uomo esercita sull'uomo, anche nell'autorità che i genitori possiedono sui loro bambini. È perciò una fede politica che può essere espressa in queste tre tesi: 1. Dio solo, e mai alcuna creatura, possiede diritto di sovranità sul destino delle nazioni, perché solo Dio le creò, le mantiene tramite le Sue onnipotenti facoltà, e le governa tramite i Suoi ordinamenti. 2. Il peccato, nel campo della politica, ha mandato in pezzi una forma di governo in cui Dio regni direttamente, e perciò l'esercizio dell'autorità, allo scopo di governare, è stato affidato all'uomo come rimedio meccanico. 3. In qualsiasi forma quest'autorità si palesi, l'uomo non possiede mai potere sull'uomo suo simile in alcun altro modo che per un'autorità che gli giunge dalla maestà di Dio.

---

Totalmente agli antipodi di questa confessione Calvinista vi sono altre due teorie. Quella della *Sovranità Popolare*, com'è stata antiteisticamente proclamata a Parigi nel 1789; e quella della *Sovranità di Stato*, com'è stata ultimamente sviluppata dalla scuola storico-panteista della Germania. Queste due teorie sono di fondo identiche fra loro, ma per amor di chiarezza richiedono un trattamento separato.

Cosa fu a spingere ed animare gli spiriti degli uomini nella grande Rivoluzione Francese? Indignazione per gli abusi che si erano insinuati? L'orrore per un dispotismo incoronato? Una nobile difesa dei diritti e della libertà del popolo? In parte, certamente, ma in tutto ciò c'è talmente poco di peccaminoso che perfino un Calvinista riconosce con gratitudine, in questi tre particolari, il giudizio divino che a quel tempo fu messo in atto a Parigi.

Ma la forza animatrice della Rivoluzione Francese non risiedette in quest'odio per gli abusi. Quando Edmond Burke paragona la "gloriosa rivoluzione" del 1688 col principio della rivoluzione del 1789, egli dice: "La nostra rivoluzione e quella Francese sono proprio l'opposto l'una dell'altra quasi in ogni particolare e nell'insieme dello spirito di tutta l'operazione." [2]

Questo stesso Edmond Burke, un così aspro antagonista della Rivoluzione Francese, ha audacemente difeso la vostra insurrezione contro l'Inghilterra come "Sgorgante da un principio d'energia che dimostrava di essere in queste nobili persone la ragione principale di uno spirito libero, il più avverso a tutte le implicite sottomissioni di pensiero e di opinione". Le tre grandi rivoluzioni nel mondo Calvinista lasciarono intatta la gloria di Dio, anzi, mossero perfino dal riconoscimento della Sua maestà. Ognuno lo ammetterà per quanto riguarda la nostra rivolta contro la Spagna sotto Guglielmo il Taciturno. Né è mai stato messo in dubbio riguardo alla "gloriosa rivoluzione" che fu coronata dall'arrivo di Guglielmo III d'Orange e dal rovesciamento degli Stuart. Ma è altrettanto vero per la vostra stessa rivoluzione. È stato espresso con abbondanza di parole nella *Dichiarazione d'Indipendenza* da John Hancock, che gli Americani si imposero per virtù "della natura e del Dio della natura"; che essi



agirono “Come provvisti dal Creatore di certi diritti inalienabili”; che essi si appellavano al “Giudice supremo del mondo per la rettitudine delle loro intenzioni”[3]. E che essi emisero la loro “dichiarazione di indipendenza” “con una ferma fiducia nella protezione della Divina provvidenza”[4]. Negli “articoli di confederazione” si ammette nel preambolo “Che è piaciuto al Grande Governatore del mondo di disporre il cuore dei legislatori”[5]. Nel preambolo della costituzione di molti degli Stati si dichiara anche: “Grati all’Onnipotente Iddio per la libertà civile, politica e religiosa, che Egli ci ha permesso di godere per così tanto tempo e guardando a Lui come una benedizione per i nostri sforzi”[6]. Dio è qui onorato come “il Sovrano Governante” e[7] “il Legislatore dell’universo”; e si riconosce qui specificamente che da Dio solo il popolo ricevette “il diritto di scegliere la propria forma di governo”[8]. In una delle assemblee, Franklin propose, in un momento di altissima tensione, di chiedere illuminazione a Dio nella preghiera. E nel caso qualcuno ancora si domandasse se la rivoluzione Americana sia stata o no paragonabile a quella di Parigi, questo dubbio viene totalmente sciolto dall’amara lotta fra Jefferson e Hamilton nel 1793. Perciò, è proprio come lo storico tedesco Van Holtz dichiara: “Es wäre Thorheit zu sagen dass die Rousseauschen Schriften einen Einfluss auf die Entwicklung in America ausgeübt haben”. [9] (Sarebbe una pazzia affermare che la rivoluzione Americana prese in prestito la sua energia da Rousseau e dai suoi scritti). O come Hamilton stesso l’esprime, quando egli considerò “La Rivoluzione Francese non essere affine a quella Americana più di quanto non lo sia la moglie infedele di una novella Francese a una matrona Puritana nella Nuova Inghilterra”[10]. La Rivoluzione Francese si distingue per principio da tutte queste rivoluzioni *Nazionali* che furono intraprese con preghiere sulle labbra e con fiducia nell’aiuto di Dio. La Rivoluzione Francese ignora Dio. Si oppone a Dio. Si rifiuta di riconoscere un livello più profondo di vita politica di quello che si trova in natura, che è, in questo caso, nell’uomo stesso. Qui il primo articolo della dichiarazione della più grande mancanza di fede mai trovata è “ni Dieu ni maitre”. Il Dio sovrano è detronizzato e l’uomo col suo libero arbitrio si impossessa del trono vacante. È la volontà dell’uomo a determinare ogni cosa. Ogni potenza, ogni autorità procede dall’uomo. Così, si parte dal singolo individuo e si arriva alla collettività di molti uomini; ed in questi numerosi uomini, concepiti come *il popolo*, è quindi nascosta la sorgente profonda di ogni sovranità. Non ci si interroga, come nella vostra Costituzione, su una sovranità derivata da Dio, che Egli, sotto certe condizioni, trasmise al popolo. Qui una sovranità originale certifica se stessa, che ovunque ed in tutti gli stati possa procedere solamente dal popolo

stesso, non avendo radice più profonda che nella volontà umana. È una sovranità del popolo, perciò, che è perfettamente identica all'ateismo. E proprio in questo sta la sua bassezza. Nella sfera del Calvinismo, come anche nella vostra *dichiarazione*, le ginocchia sono piegate a Dio, mentre nei confronti dell'uomo il capo è orgogliosamente levato. Ma in ciò, dal punto di vista della sovranità del popolo, viene sollevato il pugno provocatorio contro Dio mentre l'uomo striscia davanti al suo consimile, ricoprendo di orpello quest'auto-degradazione con la ridicola finzione che, migliaia di anni fa, alcuni uomini, dei quali nessuno ha alcun ricordo, conclusero un patto politico o, come essi lo chiamarono, "*Contratto Sociale*". Ora, vi chiedete quale sia il risultato? Allora lasciate che la storia vi mostri come la ribellione dell'Olanda, la "gloriosa rivoluzione" dell'Inghilterra e la vostra stessa insurrezione contro la Corona Britannica abbiano dato gloria alla libertà, e risponderete da soli alla domanda: non ha forse la Rivoluzione Francese portato a nient'altro che mettere in catene la libertà, più precisamente nelle catene dell'onnipotenza dello Stato? Certamente, nessuna nazione nel nostro XIX secolo ha vissuto vicende di Stato più tristi della storia della Francia.

Non ci meraviglia che la scientifica Germania abbia rotto con questa finzione della sovranità del popolo dai giorni di de Savigny e di Niebuhr. La scuola storica formata da questi eminenti uomini ha messo alla berlina la finzione aprioristica del 1789. Ogni intenditore della storia oggi la ridicolizza. Solamente che ciò che essi sostennero al suo posto non ha carattere migliore.

Ora, doveva essere non la sovranità del popolo, ma la *Sovranità dello Stato*, un prodotto del panteismo filosofico tedesco. Le idee sono incarnate nella realtà, e fra queste, quella dello Stato era l'idea più alta, più piena, più perfetta, sulla relazione fra uomo e uomo. In questo modo lo stato divenne un concetto mistico. Lo Stato era visto come un essere misterioso con un *ego* nascosto, con una *coscienza* di stato in lento sviluppo e con una *volontà* di stato crescente in potenza, i quali, tramite un lento processo, si sforzavano di raggiungere ciecamente la più alta *aspirazione* di Stato. Il popolo non era inteso come da Rousseau essere la somma totale degli individui. Fu giustamente concepito che un popolo non è un'aggregazione ma un insieme organico. Quest'organismo deve per necessità avere le sue membra organiche. Lentamente questi organi arrivarono al loro sviluppo storico. Tramite questi organi opera la volontà dello Stato, ed ogni cosa deve inchinarsi a questa volontà. Questa sovrana volontà di Stato può manifestarsi in una repubblica, in una monarchia, in un Cesare, in un despota asiatico, in un tiranno come Filippo di Spagna o in un

dittatore come Napoleone. Tutte queste non erano che forme nelle quali la stessa unica idea-stato aveva preso corpo, con gli stadi dello sviluppo in un processo senza fine. Ma in qualsiasi forma questo essere mistico dello stato si sia rivelato, l'idea rimase suprema: lo stato rapidamente affermò la sua sovranità e per ciascun membro dello Stato non rimase altro modo di dimostrare la propria saggezza che favorendo quest'apoteosi di Stato.

In questo modo, tutti i diritti trascendenti in Dio, ai quali l'oppresso alzava lo sguardo, decadono. Non c'è altro diritto, eccetto il diritto immanente che è scritto nella legge. La legge è giusta, non perché il suo contenuto sia in armonia con i principi eterni della giustizia, ma perché essa è legge. Se domattina stabilisce proprio l'opposto, anche questo dev'essere giusto. E il frutto di questa letale teoria è, naturalmente, che la coscienza del diritto viene offuscata, che ogni definizione di diritto abbandona le nostre menti e che ogni più alto entusiasmo per il diritto viene soffocato. Ciò che esiste è buono perché esiste e non è più la volontà di Dio, di colui che ci ha creati e ci conosce, ma diventa la sempre mutabile volontà dello Stato, che, non avendo alcuno al di sopra di sé, diventa a tutti gli effetti *Dio*, e deve decidere come dovranno essere la nostra vita e la nostra esistenza.

E quando considerate inoltre che questo Stato mistico esprime ed impone la sua volontà solo attraverso uomini, quale altra prova è richiesta per affermare che questa sovranità di Stato, esattamente come la sovranità popolare, non va oltre l'umiliante sottomissione dell'uomo all'uomo suo consimile e non si innalza mai ad un obbligo di sottomissione che trovi la propria convinzione nella coscienza?

Perciò, in opposizione sia all'ateistica Sovranità Popolare degli Enciclopedisti, sia alla panteistica sovranità dello Stato dei Filosofi Tedeschi, il Calvinismo pone la Sovranità di Dio come fonte di ogni autorità fra gli uomini. Il Calvinista sostiene ciò che c'è di più alto e di migliore nelle nostre aspirazioni ponendo ogni uomo ed ogni popolo alla presenza del nostro Padre in cielo. Egli è consapevole della realtà del peccato, che tempo addietro, nel 1789, fu con destrezza fatto scomparire, e che ora, con esagerato pessimismo, è considerato l'essenza del nostro essere. Il Calvinismo punta il dito contro la discrepanza fra la concatenazione naturale della nostra società organica ed il macchinoso legame che l'autorità del magistrato impone. Ci facilita la realtà di obbedire all'autorità, perché in ogni autorità ci induce ad onorare la volontà della sovranità divina. Ci esenta dall'obbedienza nata dalla paura della mano forte per portarci all'obbedienza per amore della coscienza. Ci insegna a guardare in su,

dalla legge esistente alla sorgente di eterna giustizia in Dio, e fa sorgere in noi l'indomabile coraggio di ribellarci incessantemente alle ingiustizie della legge in nome di questa più alta giustizia. E per quanto potentemente lo Stato possa imporsi ed opprimere il libero sviluppo individuale, al di sopra di questo potente Stato c'è sempre, risplendente agli occhi della nostra anima come infinitamente più potente, la maestà del Re dei Re, il cui giusto giudizio assicura sempre il diritto d'appello per tutti gli oppressi, e verso il Quale le preghiere del popolo salgono di continuo affinché benedica la nostra nazione e, nella nazione, noi e la nostra casa.

---

Tutto questo per quanto riguarda la sovranità dello Stato. Arriviamo ora alla *sovranità nella sfera della Società*.

In senso Calvinista con ciò intendiamo che la famiglia, gli affari, la scienza, l'arte e così via sono tutte sfere sociali che non debbono la loro esistenza allo Stato, ma che in seno loro obbediscono ad un'altra autorità; un'autorità che governa per la grazia di Dio, proprio come fa la sovranità dello Stato.

Questo comporta l'antitesi fra *Stato* e *Società*, ma a questa condizione: che noi non concepiamo questa società come un conglomerato, ma come analizzata nelle sue parti organiche, per rispettare, in ciascuna di queste parti, il carattere indipendente che appartiene loro.

In questo carattere indipendente è necessariamente coinvolta una particolare *autorità più alta* che noi di proposito chiamiamo *Sovranità nella Sfera Sociale individuale*, in modo che si possa enunciare in maniera chiara e decisa che questi diversi sviluppi di vita sociale non *hanno alcun che sopra se stessi eccetto Dio*, e che lo Stato non può qui imporsi e non deve comandare in nulla nella loro sfera. Vi renderete immediatamente conto che questa è la questione alquanto importante delle nostre libertà civili[11].

È della massima importanza avere chiara in mente la differenza di valore fra la vita *organica* della società ed il carattere *artificioso* del governo. Tra gli uomini, qualsiasi cosa origini direttamente dalla creazione possiede tutte le basi per il suo

sviluppo nella natura umana come tale. Lo si riconosce subito nella famiglia e nei vincoli delle relazioni consanguinee e di altri legami. Dalla dualità dell'uomo e della donna sorge il matrimonio. Dall'esistenza fin dalle origini di *un* uomo e *una* donna proviene la monogamia. I figli esistono a causa dell'innato potere riproduttivo. I figli sono uniti come fratelli e sorelle per natura. E quando poi questi figli a loro volta si sposano, tutti questi vincoli hanno origine da relazioni consanguinee e da altri legami che regolano l'insieme della vita familiare. In tutto ciò non c'è nulla di artificioso. Lo sviluppo è spontaneo proprio come quello del tronco e dei rami di una pianta. Vero, il peccato ha anche qui esercitato la sua influenza destabilizzante ed ha fatto apparire come maledizione gran parte di ciò che era inteso come benedizione. Ma questa nefasta capacità del peccato è stata arrestata dalla grazia comune. L'amore libero può provare quanto vuole a dissolvere il legame più sacro, e il concubinato ad esecrarlo, ma per la grande maggioranza della nostra razza il matrimonio rimane il fondamento della società umana e la famiglia mantiene la sua posizione di ambiente primario in sociologia.

Lo stesso può dirsi delle altre sfere di vita.

La natura intorno a noi può aver perduto la gloria del paradiso a causa del peccato e la terra può produrre tormenti e sofferenze tali che possiamo guadagnarci il pane solo col sudore della nostra fronte; nonostante tutto ciò, la più grande aspirazione di tutti gli sforzi umani rimane quella che era in virtù della nostra creazione e prima della caduta, e cioè: *dominio sulla natura*. E questo dominio non può essere acquisito se non esercitando quei poteri che, per virtù degli ordinamenti della creazione, sono innati nella natura stessa. Di conseguenza, ogni Scienza è semplicemente l'applicazione al cosmo delle capacità d'investigazione e di pensiero create in noi; e l'Arte non è altro che la naturale creatività della nostra forza immaginativa. Quando perciò riconosciamo che il peccato, benché frenato dalla "grazia comune", abbia comportato molte modifiche in queste diverse espressioni di vita, che originarono solo dopo che il paradiso fu perduto, e spariranno di nuovo con l'avvento del Regno di gloria, noi tuttavia sosteniamo che il carattere fondamentale di queste espressioni rimane quello che era originariamente. Tutte insieme esse formano la realtà della creazione, in accordo con gli ordinamenti della creazione, e perciò sono sviluppate organicamente.

Ma la situazione è totalmente diversa con l'affermarsi delle forze di governo. Poiché, benché si ammetta che anche senza il peccato ci sarebbe stata la necessità di combinare le molte famiglie in un'unità di grado maggiore, quest'unità sarebbe stata *internamente*

legata nella regalità di Dio, che avrebbe governato regolarmente, direttamente ed armoniosamente nei cuori di tutti gli uomini, e che avrebbe *esternamente* preso corpo in una gerarchia patriarcale. In questo modo gli Stati non sarebbero esistiti, ma solo un organico impero mondiale, con Dio come suo Re, esattamente ciò che è profetizzato per il futuro che ci attende, quando ogni peccato sarà sparito.

Ma è esattamente questo che il peccato ha ora eliminato dalla nostra vita umana. Quest'unità non esiste più. Questo governo di Dio non può affermarsi. Questa gerarchia patriarcale è stata distrutta. Un impero mondiale non può essere stabilito né lo deve essere. Poiché proprio in questo desiderio consiste la disobbedienza della torre di Babele. In tal modo ebbero origine i popoli e le nazioni. Questi popoli formarono Stati. Sopra questi Stati Dio stabilì *governi*. E così, se mi è permessa l'espressione, non è un capo naturale quello che si sviluppò dal corpo del popolo, ma un *capoartificiale*, che dal di fuori è stato posto sul tronco della nazione. Un puro rimedio, dunque, al sopraggiungere di una condizione sbagliata. Un paletto piantato a fianco della pianta per sostenerla, visto che senza, a causa della sua inerente debolezza, essa cadrebbe a terra.

La principale peculiarità di un governo è il diritto di vita e di morte. Secondo la testimonianza Apostolica il magistrato porta la spada, e questa spada ha un triplice significato. È la spada della *giustizia*, per distribuire punizione corporale al criminale. È la spada della *guerra* per difendere l'onore, i diritti e gli interessi dello Stato contro i suoi nemici. Ed è la spada dell'*ordine*, per impedire al suo interno ogni violenta ribellione. Lutero e i suoi co-riformatori hanno giustamente sottolineato che l'istituzione propria e la completa investitura del magistrato del suo potere furono introdotte solo dopo il diluvio, quando Dio ordinò che la punizione capitale dovesse cadere su colui che avesse sparso sangue umano. Il diritto di togliere la vita appartiene solo a Colui che può darla, cioè a Dio; e perciò nessuno sulla terra è investito di quest'autorità, a meno che non gli sia data da Dio. Per questo motivo, la legge Romana che affida la *jus vitae et necis* al padre e al possessore di schiavi, si colloca decisamente molto più in basso della legge di Mosè, che non conosce altra punizione capitale che quella del magistrato e sotto sue disposizioni.

Il più alto dovere del governo rimane perciò invariabilmente quello della *giustizia*, ed in secondo luogo deve preoccuparsi del popolo come unità, in parte *inpatria*, in modo che quest'unità possa farsi sempre più intensa e possa non essere alterata, e in parte

*all'estero*, che l'esistenza nazionale non abbia a soffrire danni. La conseguenza di tutto ciò è che, da un lato, in un popolo sorgono ogni sorta di fenomeni di vita *organici* dalle sue *sfere sociali*, ma dall'altro lato, alta sopra tutti questi si può osservare l'artificiosa forza unificatrice di governo. Da ciò hanno origine tutti gli attriti ed i contrasti, poiché il governo è sempre incline, con la sua autorità *meccanica*, ad invadere la vita sociale, ad assoggettarsela e a riarrangiarla in modo artificiale. Ma dall'altro lato la vita sociale cerca sempre di scuotersi di dosso l'autorità del governo, proprio come questo sforzo al giorno d'oggi culmina in social-democrazia ed in anarchismo, i quali entrambi puntano a niente di meno che al totale rovesciamento dell'istituzione dell'autorità. Ma lasciando perdere questi due casi estremi, si ammetterà che ogni esistenza vissuta nel benessere, di un popolo o di uno Stato, è sempre stata la conseguenza storica della lotta fra queste due potenze. Fu il cosiddetto "Governo Costituzionale" che cercò più fermamente di regolare la mutua relazione fra queste due. Ed in questa lotta il Calvinismo fu il primo a prendere la sua posizione. Poiché nella misura in cui onorò l'autorità del magistrato, istituita da Dio, esaltò quella *seconda sovranità* che era stata infusa da Dio nelle sfere sociali, in accordo con gli ordinamenti della creazione.

Esso chiese per entrambe indipendenza nella loro sfera, e la regolamentazione della relazione fra esse, non dall'esecutivo, ma *sotto la legge*. E sulla base di questa rigida pretesa si può dire che il Calvinismo abbia generato la legge pubblica costituzionale dal suo principio fondamentale.

La testimonianza della storia è inoppugnabile, questa legge pubblica costituzionale non è fiorita in Stati Cattolico-Romani o Luterani, ma fra le nazioni di tipo Calvinista. L'idea fondamentale perciò è qui che la Sovranità di Dio, nella sua trasmissione all'uomo, si separa in due sfere. Da una parte la sfera meccanica dell'*autorità dello Stato*, e dall'altra parte la sfera organica dell'autorità dei *circoli sociali*. Ed in entrambe queste sfere l'autorità inerente è sovrana, vale a dire che non ha nulla sopra di sé eccetto Dio.

Ora, per l'autorità meccanicamente coercitiva del governo ogni ulteriore spiegazione è superflua; non è così, tuttavia, per l'autorità organica sociale.

In nessun altro ambito il carattere dominante di quest'autorità sociale organica si riconosce così pienamente come in quello della scienza. Nell'introduzione ad un'edizione della "Sentinae" di Pietro Lombardo e del "Summa Teologica" di Tommaso

D'Aquino, il colto Tomista scrisse: "L'opera di Pietro Lombardo ha dominato centocinquant'anni e produsse Tommaso, e dopo di lui, il 'Summa' di Tommaso ha dominato tutta l'Europa (total europam rexit) per cinque lunghi secoli, ed ha generato tutti i teologi successivi".[12] Supponiamo pure di ammettere che questo linguaggio sia esagerato; eppure l'idea qui espressa è senza dubbio corretta. Il dominio di uomini come Aristotele e Platone, Pietro Lombardo e Tommaso D'Aquino, Lutero e Calvino, Kant e Darwin si estende per ciascuno di loro per lunghi periodi di tempo. Il genio è una potenza *sovrana*; esso forma scuole; s'impadronisce dell'animo degli uomini con una forza irresistibile; ed esercita un'influenza smisurata sull'intera condizione di vita umana. Questa sovranità del genio è un dono di Dio, posseduto solo per Sua grazia. Non è soggetto a nessuno e risponde solo a Colui Che gli ha concesso questa trasmissione.

Lo stesso fenomeno è osservabile nel campo dell'Arte. Ogni *maestro* è un re nel palazzo delle arti, non per la legge dell'eredità, né per designazione, ma solo per grazia di Dio. Ed anche questi maestri impongono autorità, e non sono soggetti a nessuno, ma dominano su tutti e alla fine da tutti ricevono l'omaggio dovuto alla loro superiorità artistica.

E lo stesso si deve dire della potenza sovrana della personalità. Non c'è uguaglianza di persone. Ci sono persone deboli, ottuse, con una larghezza d'ali non più grande di quella di un comune passero, ma ci sono anche caratteri forti, audaci, col battito d'ali di un'aquila. Fra questi ultimi troverete alcuni di grandezza regale, e questi governano nella loro sfera, sia che la gente si allontani da loro, sia che cerchi di rovesciarli; generalmente, quanto più, crescendo, diventano forti, tanto più sono contrastati. E questo andamento si realizza nel suo complesso in tutte le sfere di vita. Nel lavoro del meccanico, nella bottega, o negli scambi, o nel commercio, per mare, nel campo della carità o della filantropia, dovunque un uomo sia più potente degli altri, per la sua personalità, per il suo talento e per le circostanze. Il dominio viene esercitato ovunque; ma è un dominio che funziona organicamente; non in virtù di un'investitura statale, ma dalla sovranità della vita stessa.

In relazione a questo, e totalmente sullo stesso piano della superiorità organica, esiste, fianco a fianco con questa sovranità personale, la sovranità *delle sfere*. L'Università esercita il dominio scientifico, l'Accademia delle Belle Arti possiede la potenza artistica; la Corporazione esercita un dominio tecnico; i Sindacati governano sul lavoro, e ciascuna di queste sfere o corporazioni è consapevole della possibilità di giudicare in modo esclusivo e



indipendente e di agire con autorevolezza entro i confini della propria sfera operativa. Al di là di queste sfere organiche, accanto alla sovranità intellettuale, estetica e tecnica si presenta la sfera della famiglia, col suo diritto di matrimonio, pace domestica, educazione e proprietà privata; ed anche in questa sfera il capo naturale è conscio di esercitare un'autorità inerente, non perché il governo lo permette, ma perché Dio lo ha imposto. L'autorità paterna ha radici proprio nella consanguineità ed è proclamata nel quinto comandamento. E così anche, infine, si può notare che la vita sociale di città e villaggi dà forma ad una sfera dell'esistenza che sorge proprio dalla necessità della vita e che deve quindi essere autonoma. Notiamo perciò che la sovranità nella sfera propria di un individuo rivendica sé stessa in molte direzioni: 1. Nella sfera sociale per superiorità personale. 2. Nella sfera corporativa dell'Università, corporazioni, associazioni ecc. 3. Nella sfera domestica della famiglia e della vita matrimoniale. 4. Nell'autonomia Comunale.

In tutte queste quattro sfere lo Stato-governo non può imporre le proprie leggi, ma deve riverire l'innata legge della vita. Dio regna in queste sfere da sommo sovrano attraverso i suoi "*virtuosi*" da Lui scelti, così come esercita il dominio nella sfera dello Stato stesso, attraverso i Suoi *magistrati* anch'essi da Lui scelti.

Vincolato dal suo stesso mandato, perciò, il governo non può ignorare né modificare né sconvolgere il mandato divino sotto cui stanno queste sfere sociali. La sovranità del governo, per grazia di Dio, è qui messa da parte e limitata da un'altra sovranità che è di origine ugualmente divina. Né la vita delle scienze né dell'arte, né dell'agricoltura né dell'industria, né del commercio né della navigazione, né della famiglia né delle relazioni umane può essere obbligata ad adattarsi alla volontà del governo. Lo Stato non può mai diventare un polipo che soffoca l'esistenza nel suo intero. Deve occupare il suo posto, ancorato alla propria radice, fra gli altri alberi della foresta, e in tal modo deve onorare e mantenere ogni forma di vita che cresca indipendente nella propria sacra autonomia.

Questo significa che il governo non ha *nessun* diritto di interferenza in queste sfere autonome di vita? Assolutamente no!

Esso possiede il triplice diritto e dovere: 1. Ogniqualevolta sfere diverse si scontrino, di obbligarle ad un mutuo rispetto delle linee di confine di ciascuna. 2. Di difendere individui e deboli in queste sfere contro l'abuso di potere di altri; e 3. Di obbligare a portare tutti insieme i pesi *personali* e *finanziari* per il mantenimento dell'unità naturale dello stato.

In questi casi, comunque, la decisione non può spettare *unilateralmente* al magistrato. La legge deve qui segnalare i diritti di ciascuno, ed i diritti dei cittadini sulle loro risorse devono rimanere l'invincibile baluardo contro l'abuso di potere da parte del governo.

Ed è esattamente in questo che consiste il punto di partenza per quella co-operazione della sovranità del governo con la sovranità nella sfera sociale, che trova il suo regolamento nella Costituzione. Secondo l'ordine delle cose, nella sua epoca, ciò divenne per Calvino la dottrina del "magistratus inferiores". L'ordine dei cavalieri, i diritti delle città, i diritti delle corporazioni ed altro ancora portarono all'autodichiarazione di "Stati" *sociali*, con la loro autorità civile, e così Calvino desiderò che la legge fosse fatta con la co-operazione di questi con gli Alti Magistrati.

Da allora queste relazioni medievali, che in parte ebbero origine dal sistema feudale, sono diventate totalmente antiquate. Al giorno d'oggi queste corporazioni ed ordini sociali non sono più investiti della facoltà di governare, il loro posto è stato preso dal Parlamento, o qualsiasi nome la camera dei rappresentanti possa portare nei diversi paesi, ed ora rimane dovere di queste Assemblee mantenere i diritti e le libertà popolari di tutti e nel nome di tutti, *con*, e se occorre *contro*, il governo. Una difesa unita che fu preferita ad una resistenza individuale, sia per semplificare la costruzione e l'operatività delle istituzioni statali, sia per accelerare il loro funzionamento.

Ma in qualsiasi modo le forme possano essere modificate, esso rimane essenzialmente il vecchio progetto Calvinista, di assicurare al popolo, in tutte le sue classi ed i suoi ordini, in tutti i suoi circoli e sfere, in tutte le sue corporazioni ed istituzioni indipendenti, un ruolo influente, con ordine e legalità, nel fare le leggi e nella gestione del governo, in un sano senso democratico. La sola differenza d'opinione rimane ancora riguardo all'importante questione se dovremmo continuare sulla strada della soluzione ora prevalente dei diritti speciali di queste sfere sociali nel diritto individuale al voto, o se sia desiderabile mettere al suo fianco un diritto *corporativo* al voto, che permetterebbe ai diversi circoli di costituire una difesa separata. Attualmente una nuova tendenza all'organizzazione si rivela anche nelle sfere del commercio e dell'industria, e non meno in quelle del lavoro. Perfino dalla Francia si alzano voci, come quella di Benoit, che incitano alla congiunzione del diritto di voto con queste organizzazioni.

Per quanto mi riguarda, io sarei soddisfatto di tale iniziativa, a patto che la sua applicazione non sia unilaterale ed ancor meno esclusiva; ma non posso indugiare su queste questioni marginali. Sarà sufficiente l'aver dimostrato che il Calvinismo si oppone all'onnipotenza statale, all'orrenda concezione che non esiste diritto, al di sopra e al di là dalle leggi esistenti, e alla superbia dell'assolutismo che non riconosce alcun diritto costituzionale, se non come conseguenza della grazia del principe.

Queste tre rappresentazioni, che trovano un così pericoloso sostegno nell'ascendenza del Panteismo, rappresentano la morte per le nostre libertà civili. Il Calvinismo è da lodare per aver costruito una diga attraverso questa corrente assolutistica, non appellandosi alla forza popolare, non all'illusione della grandezza umana, ma deducendo questi diritti e libertà di vita sociale dalla stessa fonte dalla quale sgorga l'alta autorità del governo: proprio l'*assoluta sovranità di Dio*. La *sovranità nella sfera individuale*, nella famiglia ed in ogni ambiente sociale deriva in maniera altrettanto diretta da quest'*unica* fonte in Dio quanto la *supremazia dell'autorità statale*. Queste due, perciò, devono arrivare ad un accordo, ed entrambe hanno lo stesso obbligo sacro di mantenere la loro sovrana autorità data da Dio e di porla al servizio della maestà di Dio.

Un popolo, quindi, che abbandoni alla supremazia dello Stato i diritti della famiglia, o un'università che abbandoni ad essa i diritti della scienza, è altrettanto colpevole davanti a Dio di una nazione che metta le mani sui diritti dei magistrati. E così la lotta per la libertà, non solo viene dichiarata ammissibile, ma è un dovere per ciascun individuo nella sua sfera. E questo, non come fu fatto nella Rivoluzione Francese, mettendo Dio da parte e ponendo l'uomo sul trono dell'Onnipotenza di Dio, ma, al contrario, inducendo tutti gli uomini, incluso il magistrato, ad inchinarsi con la più profonda umiltà davanti alla maestà di Dio Onnipotente.

---

Come terza ed ultima parte di questa conferenza, rimane da trattare una questione ancor più difficile di quella precedente, cioè: come dobbiamo concepire la *Sovranità della Chiesa* nello Stato.

La definisco una questione difficile non perché sia in dubbio sulla conclusione, o perché dubiti della vostra approvazione su queste

conclusioni. Perché, per quanto riguarda la vita Americana, ogni incertezza da questo punto di vista è rimossa da ciò che la vostra Costituzione ha dichiarato dal principio, ed è poi stato modificato nelle vostre Confessioni, riguardo alla libertà di culto ed il coordinamento di Chiesa e Stato. E per quel che mi riguarda personalmente, più di venticinque anni fa io scrissi sopra la testata del mio Settimanale il motto: "Libera Chiesa in Libero Stato". Questo motto è sempre stato tenuto alto da me in ogni dura lotta, e anche le nostre Chiese Olandesi stanno riconsiderando l'articolo della nostra confessione che riguarda tale questione.

La difficoltà del problema risiede altrove. Risiede nella catasta e nelle fascine di Serveto. Risiede nell'atteggiamento dei Presbiteriani verso gli Indipendenti. Risiede nelle restrizioni delle libertà di culto e nelle "invalidità civili" sotto le quali per secoli i Cattolici Romani hanno sofferto anche in Olanda. La difficoltà risiede nel fatto che un articolo della nostra vecchia Confessione di fede Calvinista affida al governo il compito "di difendere da, e di estirpare, ogni forma di idolatria e falsa religione, e di proteggere il sacro Servizio della Chiesa". La difficoltà risiede nell'unanime e costante consiglio di Calvino e dei suoi successori, che richiesero l'intervento del governo in questioni di religione.

Risulta ovvia perciò l'accusa che, schierandoci a favore della libertà di religione, non raccogliamo la sfida del Calvinismo, bensì ci poniamo in diretta opposizione.

Per difendermi da questa spiacevole supposizione, io riporto questa regola: che un sistema non si riconosce in ciò che ha in comune con gli altri sistemi precedenti, ma si distingue per ciò in cui differisce da essi.

Il dovere del governo di estirpare ogni forma di falsa religione ed idolatria non fu una scoperta del Calvinismo, ma risale a Costantino il Grande, e fu la reazione contro le orribili persecuzioni che i pagani suoi predecessori sul trono imperiale avevano inflitto alla Setta del Nazareno. Da allora questo sistema è stato difeso da tutti i teologi Romani ed applicato da tutti i principi cristiani. Al tempo di Lutero e Calvino era convinzione universale che quel sistema fosse quello giusto. Ogni famoso teologo di quel tempo, Melantone prima di tutti, approvò la morte sul rogo di Serveto; ed il patibolo che fu eretto a Lipsia per Krell[13], Calvinista convinto, fu infinitamente più biasimevole, se considerato dal punto di vista dei Protestanti.

Ma mentre i Calvinisti al tempo della Riforma persero martiri

a decine di migliaia al patibolo o al rogo, (quelle dei Luterani e dei cattolici Romani non sono paragonabili in quanto a numero) la storia è stata colpevole della grande e continua ingiustizia di sbatter loro in faccia questa singola esecuzione al rogo di Serveto come un *crimen nefandum*.

Nonostante tutto ciò, non solo io condanno quel rogo, ma lo disapprovo incondizionatamente; eppure, non come l'espressione di una caratteristica che contraddistingue il Calvinismo, ma al contrario, come la fatale conseguenza di un sistema, ormai antiquato, che il Calvinismo trovò in essere e sotto il quale crebbe e dal quale non era ancora stato capace di liberarsi completamente.

Se desidero sapere cosa ne consegue dai principi specifici del Calvinismo a questo riguardo, allora la domanda dev'essere posta in modo alquanto diverso. Allora dobbiamo osservare e riconoscere che questo sistema di porre le differenze in materia di religione sotto la giurisdizione penale del governo derivò direttamente dalla convinzione che la Chiesa di Cristo in terra poteva esprimere se stessa solo in *un'unica* forma e in *un'unica* istituzione. Solamente questa *singola unica* Chiesa, nel medioevo, fu la Chiesa Di Cristo, e qualsiasi cosa differì da essa fu vista come ostile a questa unica vera Chiesa. Il governo, perciò, non fu chiamato a giudicare o a pesare, o a decidere per se stesso. *C'era* una sola Chiesa di Cristo sulla terra, ed era dovere del Magistrato proteggere quella Chiesa da scismi, eresie e sette.

Ma mandate in pezzi quella singola unica Chiesa, ammettete che la Chiesa di Cristo possa rivelarsi in molte forme, in differenti paesi, anzi, perfino nello stesso paese, in una molteplicità d'istituzioni, ed immediatamente ciò che derivava da quest'unità della Chiesa Visibile scompare dalla vista. E perciò, se non si può negare che il Calvinismo stesso *abbia* spezzato l'unità della Chiesa, e che in paesi Calvinisti si sia manifestata una ricca varietà di ogni genere di formazioni ecclesiali, allora ne consegue che non dobbiamo cercare la vera caratteristica Calvinista in ciò che per un periodo ha mantenuto del vecchio sistema, ma piuttosto in ciò che di nuovo e di fresco è sbocciato dalle sue radici.

I risultati hanno mostrato che, anche dopo un lasso di tre secoli, in tutti i paesi distintamente Cattolico-Romani, anche in repubbliche del Sud America, la Chiesa Cattolico-Romana è e rimane la Chiesa di stato, precisamente come la chiesa Luterana nei paesi Luterani. E le Chiese Libere sono fiorite esclusivamente in quei paesi che furono raggiunti dalla brezza del Calvinismo, cioè in Svizzera,

Olanda, Inghilterra, Scozia, e gli Stati Uniti del Nord America.

In paesi Cattolico-Romani si conserva ancora, sotto l'unità del Papa, l'identificazione della chiesa invisibile con la visibile. In paesi Luterani, con l'aiuto del "Cuius Regio Eius Religio" la confessione della corte è stata mostruosamente imposta sul popolo come confessione del Paese; lì i Riformati furono trattati aspramente, furono esiliati ed oltraggiati come nemici di Cristo. Nell'Olanda Calvinista, al contrario, tutti quelli che furono perseguitati a causa della religione trovarono un luogo di rifugio. Lì furono ospitalmente ricevuti gli Ebrei, lì i Luterani furono onorati, lì fiorirono i Mennoniti, e perfino ad Arminiani e a Cattolici Romani fu permesso di svolgere liberamente le loro cerimonie in casa o nelle chiese. Gli Indipendenti cacciati dall'Inghilterra hanno trovato un luogo di riposo nell'Olanda Calvinista; e da questo stesso paese, il Mayflower salpò per trasportare i Padri Pellegrini nella loro nuova patria.

Io non mi baso perciò su sotterfugi, ma mi appello ai chiari fatti storici. E ribadisco ancora, si deve cercare la caratteristica basilare del Calvinismo, non in ciò che adottò dal passato, ma in ciò che di nuovo ha creato. È da prendere in considerazione, in relazione a ciò, che, fin dal primissimo momento, i nostri teologi e giuristi Calvinisti hanno difeso la libertà di coscienza contro l'Inquisizione. Roma percepì molto distintamente come la libertà di coscienza scuotesse le fondamenta dell'unità della Chiesa Visibile e perciò si oppose ad essa. Ma dall'altro lato bisogna ammettere che il Calvinismo, lodando ad alta voce la libertà di coscienza, ha abbandonato fin dall'inizio ogni assoluta caratteristica della Chiesa Visibile.

Non appena in seno ad un solo e stesso popolo la coscienza della metà testimoniò contro quella dell'altra metà, la rottura fu compiuta, ed affiggere manifesti ai muri non servì più a niente. Già nel 1649 si dichiarò che la persecuzione a causa della fede era "un omicidio spirituale, un assassinio dell'anima, una violenza contro Dio stesso, il più orribile dei peccati". Ed è evidente che Calvino stesso scrisse le premesse della corretta conclusione nel riconoscere che contro gli Atei anche i cattolici sono nostri alleati, col suo aperto riconoscimento della Chiesa Luterana, e, con enfasi ancor più grande, con la sua pertinente dichiarazione: "Scimus tres esse errorum gradus et quibusdam fatemur dandam esse veniam, aliis modicam castigationem sufficere, ut tantum manifesta impietas capitali supplicio plectatur". Ciò vale a dire "Esistono tre gradi di allontanamento dalla verità Cristiana; uno leggero che è meglio lasciar stare; uno moderato che è meglio riportare al proprio posto tramite un castigo moderato; e solo

l'empietà manifesta dev'essere punita con la punizione capitale". Io ammetto che questa sia un'aspra decisione, ma tuttavia una decisione in cui fin dal principio *l'unità visibile* viene scartata e dove quell'unità sia rotta, lì spunterà per forza di cose la libertà.

Poiché in ciò sta la soluzione al problema: con Roma la pratica della persecuzione emerse dall'identificazione della Chiesa Visibile con quella Invisibile, e da questa pericolosa linea di condotta Calvino prese le distanze. Ma ciò che egli continuò a difendere fu l'identificazione della sua Confessione della verità con l'Assoluta verità stessa, e fu necessaria però un'esperienza più piena per capire che anche quest'asserzione, per quanto vera, debba sempre rimanere una nostra personale convinzione, non può mai essere imposta con la forza ad altra gente.

---

Tutto questo per quel che riguarda i fatti. Ora mettiamo alla prova la teoria stessa e guardiamo di conseguenza al dovere del magistrato in ambito spirituale: 1. Verso *Dio*, 2. Verso la *Chiesa*, 3. Verso gli *individui*.

Per quel che riguarda il primo punto i magistrati sono e rimangono "servi di Dio". Essi devono riconoscere Dio come il Supremo Sovrano dal quale traggono il loro potere. Devono servire Dio governando il popolo secondo i *Suoi* ordinamenti. Devono reprimere l'empietà lì dove assume apertamente il carattere di affronto alla Divina Maestà. E la supremazia di Dio dev'essere riconosciuta identificando nella Costituzione il Suo nome come la Fonte d'ogni potere politico, mantenendo il settimo giorno di riposo, proclamando giorni di preghiera e di ringraziamento, ed invocando la Sua divina benedizione.

Perciò, per poter governare secondo i Suoi santi ordinamenti, ogni magistrato è in dovere di ricercare i diritti di Dio, sia nella vita naturale sia nella Sua Parola. Non per assoggettare se stesso alle decisioni di una qualche Chiesa, ma in modo che egli stesso possa catturare la luce di cui ha bisogno per conoscere il volere divino. Per quel che riguarda la bestemmia, il *diritto* del magistrato di reprimerla si basa sulla consapevolezza di Dio innata in ogni uomo; ed il *dovere* di esercitare questo diritto scaturisce dal fatto che Dio è il Governatore Supremo e Sovrano d'ogni Stato e sopra ogni Nazione. Ma

proprio per questa ragione la bestemmia come fatto vero e proprio si può ritenere stabilita solo quando vi sia la chiara intenzione, con ostinata insubordinazione, di fare affronto alla Maestà di Dio come *Supremo Governatore dello Stato*. Ciò che viene punito allora non è l'offesa religiosa, ma il sentimento empio, l'attacco al fondamento della legge pubblica sul quale poggiano sia lo Stato che il suo Governo.

Frattanto c'è a questo riguardo una differenza degna di nota tra gli stati che sono governati in forma assoluta da un monarca e gli stati che sono governati Costituzionalmente, o in una Repubblica, o, in un ambito ancor più esteso, da una larga assemblea.

Nel monarca assoluto la coscienza e la volontà personale sonoriassunte in *una sola persona*, e così quest'unica persona è chiamata a governare il suo popolo secondo la sua personale concezione degli ordinamenti di Dio. Quando, al contrario, la coscienza e la volontà di molti co-operano, quest'unità è perduta, e la concezione soggettiva degli ordinamenti di Dio di questa moltitudine di uomini può solamente essere applicata indirettamente. Ma sia che abbiamo a che fare con la volontà di un solo individuo, sia con la volontà di molti uomini in una decisione per votazione, la cosa più importante rimane che il governo deve giudicare e decidere indipendentemente, non come un'appendice della Chiesa né come suo burattino. La sfera dello stato è di per sé sotto la Maestà del Signore. In quella sfera perciò deve essere mantenuta l'indipendente responsabilità a Dio. La sfera dello stato non è profana, ma entrambi, la Chiesa e lo Stato, devono, ciascuno nel proprio campo, obbedire a Dio e servire il suo onore. E a quello scopo, in entrambe le sfere la *Parola di Dio* deve governare, ma nella sfera dello stato solamente attraverso la coscienza della persona investita dell'autorità. La prima cosa naturalmente è, e rimane, che tutte le nazioni siano governate in modo Cristiano; vale a dire in accordo col principio che deriva da Cristo, per la gestione di ogni governo. Ma ciò non può mai essere compiuto se non attraverso la personale convinzione di coloro che hanno l'autorità, in accordo con le proprie concezioni sui requisiti di quel principio Cristiano per quel che riguarda il pubblico servizio.

---

Di natura interamente diversa è la seconda questione. Quale debba essere la relazione tra il governo e la *Chiesa visibile*. Se fosse



stata volontà di Dio mantenere l'unità formale di questa Chiesa visibile, tale questione dovrebbe avere una risposta molto diversa da quella che ha ora. Che quest'unità fosse originariamente ricercata è naturale. L'unità di religione ha un grande valore per la vita di un popolo e non poca attrattiva. E solo una mente limitata può sentirsi oltraggiata dalla rabbia della disperazione con la quale Roma, nel sedicesimo secolo, combatté per il mantenimento di quell'unità. Si può anche facilmente capire che quest'unità sia stata stabilita originariamente. Più un popolo sta in basso nella scala dello sviluppo e meno si rivela la differenza d'opinione. Notiamo perciò che quasi tutte le nazioni agli inizi sono caratterizzate da unità di religione. Ma è altrettanto naturale che quest'unità si divida dove la vita individuale, nel processo di sviluppo, acquista forza, e dove la molteplicità di forme si afferma come l'innegabile richiesta di un più ricco sviluppo di vita. E così ci troviamo di fronte al fatto che la Chiesa Visibile è stata divisa, e che in qualsiasi nazione non può più essere mantenuta l'unità assoluta della Chiesa visibile.

Qual è dunque il dovere del governo?

Deve forse ora il governo, poiché in pratica la domanda può essere ridotta a questo, dare un personale giudizio su quale di queste molte chiese sia quella vera? E deve sostenere questa in opposizione alle altre? Oppure il dovere del governo è di sospendere il proprio giudizio e di considerare l'insieme multiforme di tutte queste denominazioni come il manifestarsi nella sua interezza della Chiesa di Cristo sulla terra?

Da un punto di vista Calvinista noi optiamo decisamente per quest'ultimo suggerimento. Non per una falsa idea di neutralità, e neppure come se il Calvinismo possa essere del tutto indifferente a ciò che è vero e a ciò che è falso, ma *perché il governo manca di dati per giudicare*, e perché ogni giudizio del magistrato in questo contesto *viola la sovranità della chiesa*. Poiché altrimenti, se il governo fosse una monarchia assoluta, vi sarebbe il "cuius regio eius religio" dei principi Luterani, che è sempre stato combattuto dal principio del Calvinismo. O, se il governo consistesse in una pluralità di persone, la chiesa che ieri fu considerata una chiesa falsa, oggi sarebbe considerata quella vera, secondo le decisioni del voto, e in tal modo ogni continuità d'amministrazione statale e di posizione ecclesiale andrebbe perduta.

Perciò è per questo che i Calvinisti hanno sempre lottato così orgogliosamente per la libertà, vale a dire per la sovranità della Chiesa nella sua sfera, in distinzione dai teologi Luterani. In

Cristo, essi sostennero, la chiesa ha il suo Re. La sua posizione nello stato non le è assegnata dal governo, ma *jure divino*. Essa ha la sua propria organizzazione. Possiede i suoi funzionari. Ed in modo simile, essa ha i suoi propri doni per distinguere il vero dalla menzogna. È perciò suo privilegio, e non quello dello Stato, definirsi nelle sue caratteristiche come la "vera chiesa", e proclamare la propria confessione la confessione della Verità.

Se in questa posizione essa è contrastata da altre chiese, combatterà contro queste la sua battaglia spirituale, con armi spirituali e sociali, ma essa nega e contesta il diritto di qualsivoglia persona, e perciò anche del governo, di atteggiarsi ad autorità al di sopra di queste differenti istituzioni e di riportare una decisione fra essa e le chiese sue sorelle. Il governo indossa la spada che ferisce, non la spada dello Spirito che decide le questioni spirituali. E per questa ragione il Calvinismo si è sempre opposto all'idea di assegnare al governo una *patria potestas*. Sicuramente un padre gestisce nella sua famiglia la religione di quella famiglia. Ma quando il governo fu istituito, la famiglia non fu messa da parte, bensì continuò ad esistere; ed il governo ricevette solo un compito limitato, il quale è circoscritto dalla sovranità nella sfera individuale, e non per ultimo dalla sovranità di Cristo nella Propria Chiesa. Solamente, guardiamoci in questo da un puritanesimo esagerato e non rifiutiamoci, almeno in Europa, di considerare le conseguenze delle condizioni storiche. Costruire un nuovo edificio su un lotto libero e dover restaurare una casa già esistente sono due cose totalmente diverse.

Ma questo non può in alcun modo infrangere la regola fondamentale secondo la quale il governo deve onorare l'insieme delle Chiese Cristiane come la multiforme manifestazione della Chiesa di Cristo sulla terra. Che il magistrato deve rispettare la libertà, cioè la sovranità della Chiesa di Cristo nella sfera individuale di queste Chiese. Che le Chiese fioriscono più rigogliosamente quando il governo permette loro di vivere delle loro stesse forze sul principio della volontarietà. E che perciò, né il Cesaro-papato dello Zar di Russia, né la sottomissione dello stato alla Chiesa promulgata da Roma, né il "cuius regio eius religio" dei giuristi Luterani, né il punto di vista irreligioso neutrale della Rivoluzione Francese, ma quel solo sistema di una Chiesa libera in libero Stato, può esser onorato dal punto di vista Calvinista.

La sovranità dello Stato e la sovranità della Chiesa esistono fianco a fianco, e si limitano l'un l'altra reciprocamente.

---

Di natura totalmente diversa, al contrario, è l'ultima questione alla quale mi riferii, ossia, il dovere del governo per quel che riguarda *la sovranità della persona individuale*.

Nella seconda parte di questa conferenza ho già sottolineato che l'uomo progredito possiede anche una sfera di vita individuale, con diritto di sovranità nel proprio ambito. Io non mi riferisco qui alla famiglia, perché questa è un legame sociale tra diversi individui. Mi riferisco a ciò che è stato così esposto dal professor Weitbrecht: "Ist doch vermoge seines Gewissens jeder ein König, ein Souverain, der uber jede Verant Wortung exaben is".[14] (Ogni uomo è re nella propria coscienza, un sovrano nella sua propria persona, esente da ogni responsabilità). O a ciò che Held ha formulato in questo modo: "In gewisser Beziehung wird jeder Mensch supremus oder Souverain sein, denn jeder Mensch muss eine Sphäre haben, und hat sie auch wirklich, in welcher er der Oberste ist".[15] (Da un certo punto di vista ogni uomo è Sovrano, poiché ognuno deve possedere e possiede una sfera di vita sua propria, nella quale non ha alcuno al di sopra di lui, bensì Dio solo). Io non sottolineo questo per sopravvalutare l'importanza della coscienza, poiché chiunque desideri liberare la propria coscienza, in questioni che concernono Dio e la Sua Parola, trova in me un oppositore e non un alleato. Questo comunque non mi impedisce di sostenere la sovranità di coscienza come il palladio di ogni libertà personale, in questo senso: che la coscienza non è mai soggetta all'uomo ma sempre e comunque a Dio Onnipotente.

Questa necessità di libertà personale di coscienza, comunque, non si afferma immediatamente. Non si manifesta con enfasi nel bambino, ma solo nell'uomo maturo; e, allo stesso modo, è maggiormente inerte fra i popoli sottosviluppati, mentre è irrefrenabile solo fra le nazioni altamente sviluppate. Un uomo che ha raggiunto la maturità e la pienezza del suo sviluppo preferirà diventare un esule volontario, preferirà soffrire la prigionia, anzi sacrificare la vita stessa, piuttosto che tollerare costrizioni nell'ambito della propria coscienza. E la profondamente radicata avversione per l'inquisizione, che non si placò per tre lunghi secoli, crebbe dalla convinzione che le sue pratiche violavano e attaccavano la vita umana nell'uomo. Ciò impone al governo un duplice obbligo. In primo luogo deve far sì che

questa libertà di coscienza sia rispettata dalla Chiesa; ed in secondo luogo deve esso stesso lasciar spazio alla coscienza sovrana.

Per quel che riguarda il primo, la sovranità della Chiesa trova il suo limite naturale nella sovranità della libera personalità. Sovrana nella propria sfera, essa non ha potere su coloro che vivono fuori da essa. E dovunque, violando questo principio, possano esserci delle trasgressioni di potere, il governo deve rispettare i reclami a protezione di ogni cittadino. La Chiesa non può essere forzata ad accettare come membro un individuo che essa senta di dover espellere dal proprio circolo, ma dall'altro lato, nessun cittadino dello Stato può essere obbligato a rimanere in una Chiesa che la sua coscienza spinge ad abbandonare.

Allo stesso tempo, quello che il governo pretende dalla Chiesa in questo campo, esso stesso lo deve mettere in pratica, garantendo ad ogni qualunque cittadino libertà di coscienza come diritto inalienabile da sempre di ogni uomo.

Sottrarre questa, la più grande di tutte le libertà umane, alla morsa del dispotismo è costato una lotta eroica; fiumi di sangue umano sono stati versati prima che quest'obiettivo fosse raggiunto. Ma proprio per questa ragione, ogni figlio della Riforma calpesta l'onore dei suoi padri se non difende questo palladio delle nostre libertà con assiduità e senza tirarsi indietro. Affinché possa esser capace di governare gli uomini, il governo deve rispettare questa più profonda forza etica della nostra esistenza umana. Una nazione che consista di cittadini le cui coscienze siano oppresse è essa stessa frantumata nella sua forza come nazione.

Ed anche se sono costretto ad ammettere che i nostri padri, in teoria, non ebbero il coraggio di accettare le conseguenze dirette di questa libertà di coscienza riguardo alla *libertà di parola* e alla *libertà di culto*; anche se sono ben al corrente che essi tentarono in tutti i modi di ostacolare il diffondersi di una letteratura a cui erano avversi, tramite la censura e negando la pubblicazione, tutto ciò non nasconde il fatto che la libera espressione di pensiero, in forma parlata o scritta, abbia ottenuto la sua prima vittoria nell'Olanda Calvinista. Chiunque fu altrove costretto a conformarsi, poté per la prima volta godere della libertà di pensiero e di stampa in terra Calvinista. E così il logico sviluppo di ciò che era conservato come sacro nella libertà di coscienza, e della libertà stessa, benedì il mondo per la prima volta per opera del Calvinismo.

Poiché, è vero che, in terre Romane, il dispotismo spirituale e politico fu infine vinto dalla Rivoluzione Francese, e che ancora

oggi dobbiamo riconoscere con gratitudine che anche questa rivoluzione ebbe origine per promuovere la causa della libertà. Ma chiunque apprenda dalla storia che la ghigliottina, in tutta la Francia, per anni ed anni, non smise di sopprimere coloro che la pensavano diversamente, chiunque ricordi quanto crudelmente e con quale leggerezza ecclesiastici Cattolico-Romani furono assassinati perché rifiutarono di violare le loro coscienze con un empio giuramento; o chiunque, come me, per triste esperienza, conosca la tirannia spirituale che il liberalismo ed il conservatorismo hanno imposto nel Continente Europeo ed ancora impongono a coloro che hanno scelto una strada diversa, è costretto ad ammettere che la libertà nel Calvinismo e la libertà nella Rivoluzione Francese sono due cose completamente diverse.

Nella Rivoluzione Francese, una libertà civile per ogni Cristiano *di accettare la vita come la intendono la maggioranza di non credenti*; nel Calvinismo, una libertà di coscienza, che permette ad ogni uomo di servire Dio *secondo le sue convinzioni ed i dettami del suo stesso cuore*.

[1] Bankroft: *History of the United States of America*, Quindicesima Edizione, Boston, 1853; I, p. 464; Ed New York, 1891, I, p. 319

[2] Burke, *Works*, III, p.25 Ed McLean, Londra.

[3] Franklin B. Hugh: *American Constitution*; Albany; Weed, Parsons e Co.; 1872. Vol. I. p. 5.

[4] *Ibid.*, p.8.

[5] *Ibid.*, p.19

[6] *Ibid.* ,II, p. 549

[7] *Ibid.*, p.555.

[8] *Ibid.*, p. 549

[9] Von Holz :*Verfassung und Democrazie der Vereinigten Staten von America*; Dusseldorf, 1873, Vol. I. p. 96

[10] John F. Morse: *Thomas Jefferson*; Boston, 1883; p. 147. In senso fortemente *cristiano* hamilton propose in una lettera a Bayard (aprile 1801) la fondazione di "Una Società Costituzionale Cristiana", e scrisse, in un'altra lettera, citata da Henry Cabot Lodge: *Alexander Hamilton*; Boston, 1892; p.256: "Quando scopro le dottrine dell'Ateismo apertamente promosse nella Convenzione Parigina, ed acclamate con fragorosi applausi, quando vedo la spada del fanatismo dispiegata ad imporre un credo politico sui cittadini, che furono invitati a sottomettersi alle armi Francesi come a un messaggero di Libertà, quando osservo la mano della rapacità stesa a prostrare e violare i monumenti del culto religioso, riconosco che sono felice di credere che, *non c'è vera somiglianza tra ciò che fu la causa Americana e la causa della Francia*".

[11] Cf. Dr. A. Kuyper, *Calvinism the Source and Guarantee of Our Constitutional Liberties*, 1873; e Dr. A. Kuyper, *Sovereignty in the Sphere of Society*, 1880.

[12] Edizione di Migne a Parigi, 1841. Tomo 1, saggio 1.

[13] Nicolas Crellius, Cancelliere di Cristiano I°, capo nella lotta cripto calvinista in Germania. Decapitato nel 1601 dopo 10 anni di dura prigionia. Era divenuto molto odiato dai nobili. Il processo che portò alla sentenza di morte come traditore fu condotto molto arbitrariamente.

[14] Weitbrecht, *Woher und Wohin*; Stoccarda, 1877, p. 103

[15] Held: *Verfassungssystem*, I, p. 234.